

## **DE/CLINARE percorsi di sottrazione nelle narrazioni di movimenti, pratiche, corpi di Pamela Marelli**

Al Giardino dei Ciliegi di Firenze, da diversi anni, nel ponte dell'8 dicembre, si tiene un importante convegno dedicato ai femminismi, quest'anno il tema è stato *DE/CLINARE percorsi di sottrazione nelle narrazioni di movimenti, pratiche, corpi*.

"Scegliendo il “de” per indicare sottrazioni a concetti, campi, azioni, situazioni che concorrono all'oppressione o all'esclusione, ci è sembrato importante - scrivono Barbarulli e Borghi - lavorare sul passaggio dal post-colonialismo al de-coloniale, teorizzato e praticato al fine di de-colonizzare i saperi e l'immaginario per sottrarli al predatorio dominio capitalistico. Il de - opponendosi alla proliferazione di ciò che ha oppresso e opprime con violenza, sfruttamento e dominio - può esprimere antitesi e aprire a un valore nuovo, può trasportare verso altri luoghi politici, culturali, sociali, può affermare come vorremmo vivere, invitando a de-naturalizzare i rapporti di potere."

Percorsi dissidenti di sottrazione femminista sono stati richiamati da Clotilde Barbarulli nell'intervento iniziale dedicato in buona parte alle pratiche decoloniali dell'America latina. Intrecciando una lettura del libro “Imposta alla carne” della cilena Diamela Eltite (<http://www.atmospherelibri.it/index.cfm?box=news&azione=view&idnews=86>) con le riflessioni di María Lugones, femminista argentina attenta agli interstizi ed al margine, Clotilde ha invitato alla declinazione sottrattiva ed oppositiva, allo scarto che permetta di aprire una porta su ciò che è stato per guardarlo in modo inedito, rimemorare un passato incompiuto per vedere il futuro.

E' il momento, in particolar modo per chi abita l'Occidente, di una epistemologia decoloniale che assuma, una corpo-politica della conoscenza come punto di partenza per una critica radicale. Clotilde ci esorta a “illuminare” con parole e domande la temibile oscurità politicamente sempre più incombente, per dis/connetterci dal discorso costituito che governa l'odierno, delirante sistema-mondo, verso un percorso di *dis-apprendimento* continuo dai codici coloniali.

Liana Borghi ha interpellato le persone presenti sul “fare altrimenti disobbedienza affettiva”, citando le parole di Paul Preciado per la morte di Pedro Lemebel. (<http://guazzingtonpost.blogspot.com/2015/02/beatriz-paul-preciado-su-pedro-lemebel.html>)

Come si ragiona di decoloniale negli spazi femministi? Le ferite inflitte da razzismo e sessismo nei regimi coloniali sono tangibili nei corpi esposti alle violenze delle Storia, seppur nascoste nelle narrazioni egemoni: esiste un modo per guarirle?

María Lugones considera il genere una imposizione coloniale che ha deumanizzato i corpi dei popoli colonizzati nelle Americhe, un dispositivo per dare accesso sessuale alle donne. Il dominio di genere fu introdotto per imposizione coloniale insieme alla razza e all'eterosessualismo: strumenti primari di dominio e oppressione per distruggere genti, cosmologie, comunità e sostituirle con la “civiltà” occidentale.

Accostando corposi spunti dalle Glefas, femministe latino-americane, da Walter Mignolo sulla ferita coloniale, alle riflessioni di Madina Tlostanova, Karen Barad, Olivia/Roger Fiorilli e Nathalia Jamarillo, al romanzo “Ho paura torero” di Lemebel, Liana ci ha incalzate, da attiviste femministe antirazziste a decolonizzare il genere: quale processo di autodecolonizzazione è praticabile per distaccarsi dalla colonialità della percezione?

Fabrice Olivier Dubosc ha avviato la sessione *Postcoloniale, decoloniale, neocolonialismi* con un intervento su *De-celerazione e disarmo culturale: vivere e morire nell'Antropocene*, termine quest'ultimo su cui avevamo iniziato ad interrogarci a partire dalle riflessioni di Donna Haraway, nel seminario dello scorso anno *Fare mondo: poetica del futuro dimenticato*, (<http://www.ilgiardinodeiciliegi.firenze.it/Fare-Mondo-materiali/>)

Dubosc ha analizzato il prefisso “de” e le pratiche che ne derivano. In latino la particella assume due significati: come complemento di argomento implica un volgersi verso, un chinarsi, qui la de/clinazione diventa un lavoro sulle sfumature, sulle differenze sostenibili. Nel secondo significato “de” indica allontanamento, sottrazione, saper dire di no, affrontare un conflitto, de/clinazione come pratica di disobbedienza civile.

Affrontando la crisi climatica che viviamo, Dubosc ha ragionato sull'accelerazione produttiva tipica dell'Antropocene che richiede una quantità di energia sempre crescente, basata su un sistema capitalista consolidatosi su sfruttamento, colonialismo e reificazione degli esseri viventi. Il dispendio di denaro a sostegno delle spese militari è difficilmente conteggiato tra le cause dell'aumento dell'inquinamento.

La gravità della situazione imporrebbe una radicale redistribuzione del potere e della ricchezza globale, invece si sta andando verso un'ondata mondiale di sovranismo legato al mantenimento dello status quo ovvero dei privilegi per pochi sovrani e della concessione del minimo per i sudditi unito ad una logica di impermeabilità delle frontiere in ottica nazionalista, uno scenario in cui aumenteranno disuguaglianze e tragedie umanitarie, di fronte alle quali abbiamo purtroppo sviluppato un'empatia selettiva.

Eppure anche l'apocalisse degli insetti in corso ci riguarda perché l'estinzione di una specie ha riflessi importanti sull'intero ecosistema. Così come la visione di altre popolazioni - come l'amerindiana che in una visione ecosistemica considera tutto vivente - potrebbero aiutarci a vedere in altro modo, agendo la de/clinazione nel suo doppio significato. Dubosc ha concluso col tema del lutto. Per lui la vulnerabilità dovrebbe essere pensata come un bene comune, un fondamento sociale. Richiamando Donna Haraway auspica la capacità di fare lutto, di rimanere con una perdita di modo da rinnovare le relazioni, imparando ad essere davvero nel tempo presente come creature mortali interdipendenti. Nelle imprevedibili dinamiche della co-evoluzione, per resistere alla tentazione fascista di innamorarsi del potere, bisogna fare i conti col perturbante emergente, con le stanze dal passato da riaprire, dobbiamo pensare una soluzione qui ed ora, accettando il naufragio ed il disastro come punto di partenza.

Paola Zaccaria con *La svolta decoloniale del pensiero critico dei confini del progetto "S/murare il Mediterraneo"* ha affrontato la necessità di staccarsi dalle "geo-corpo-grafie dell'epistemologia dei poteri imperiali in cui lo stigma della modernità, designato dagli usurpatori europei bianchi, monoteisti e patriarcali impegnati nell'occupazione di territori e corpi d'oltremare, imprime(va) - soprattutto sui soggetti inferiorizzati e dis-umanizzati per razza e genere - la violenza dell'esclusione e invisibilità."

Nel 2009 è nato il progetto *S/murare il Mediterraneo* (<https://smuraremediterraneo.wordpress.com/>) nel contesto di politiche migratorie che iniziavano ad impedire ai pescherecci di prestare aiuto ai migranti. Di fronte alla costruzione di muri marini, urgeva un pensiero che fosse smurante, pratiche che agissero il diritto di disancorare e riattraccare tramite ogni mezzo. Di fronte a politiche di chiusura delle frontiere il progetto di attivista\* ed artista\* mette in campo una politica e poetica dell'ospitalità e della mobilità. Strade d'acqua intraprese come resistenza alle forme di potere, denazionalizzazione degli spazi, pensiero critico impregnato di meridionalità, di narrazioni del sud, sono tutte modalità per destrutturare il confine. E' importante portare alla presenza storie del passato rinarrate, dare visibilità agli archivi ombra come una delle trame del ripensamento dei confini del sud, far circolare le voci intombate nell'archivio dei silenzi nella storiografia dei colonizzatori.

Zaccaria sollecita l'elaborazione di una conversazione: è dal raccontarsi delle persone arrivanti, migranti che parte la ricostruzione di una psicogeografia distrutta dai muri di ogni tipo. Bisogna de/clinare da politiche atte a murare il Mediterraneo, basate sul nascondimento dei corpi insorgenti delle persone migrante, agire processi di autodecolonizzazione per non essere complici nella riproposizione di meccanismi di colonialità.

La prima giornata si è conclusa meravigliosamente con la voce ammaliante di Lordes Perez, cantautora, attivista, lesbica. (<https://www.lourdesperez.com/>)

Sabato 8 dicembre tema del seminario son stati i *Femminismi*. Laura Corradi ha affrontato la *Decolonialità e intersezionalità nel femminismo delle zingare* invitando ad autosottrarsi dalle complicità, dalle disparità delle differenze come progetto decoloniale che ci riguarda a livello individuale. Da cinquecento anni il potere è coloniale, ciò richiede una disobbedienza sistemica. Bisogna assumere che le forme di lotta agite dalle femministe bianche sono spesso invisibilizzanti per donne di altri colori. Bisogna mettere in discussione il proprio privilegio di "razza", decostruire approcci maternalisti, cambiare le modalità delle relazioni. Nel suo recente libro Corradi si occupa del femminismo gitano, fenomeno sociale poco presente in Italia, ma che in altri luoghi svolge approfondite analisi, utili anche per il nostro contesto. Appartenenti alla più grande minoranza d'Europa, le soggettività femministe zingare producono saperi e lotte contro il sessismo, l'antizingarismo sociale e istituzionale, avendo come obiettivo il superamento del patriarcato e l'omofobia presente nelle comunità. La loro pratica è intersezionale, in un'ottica di critica al neoliberismo, alla supremazia bianca, all'eteronormatività. Una sfida dei femminismi contemporanei è quella di trovare terreni di incontro, scambio alla pari, contaminazione tra i diversi posizionamenti. Corradi auspica la capacità collettiva di lavorare sui minimi comuni denominatori, non sulle differenze che separano, per produrre una conoscenza sovversiva e trasformatrice.

Rosella Prezzo con *Le verità svelate dal velo* ha affrontato la questione sostenendo che il velo, questo dibattuto indumento, è indice di contemporaneità, non di arcaicità, racchiudendo in sé la memoria di un

passato coloniale, il tema dell'immigrazione, le difficoltà di nuove forme di convivenza e la questione della relazione tra i sessi. Il velo è vissuto come un'ostentazione perché collegato alle donne migranti, nessuno solleva problemi rispetto alle suore.

Ciò che vediamo è anche una costruzione culturale. La presenza dell'altro è quella che mi rivela il punto cieco da cui io guardo. Dobbiamo prendere consapevolezza che la nostra è una visione da un angolo. Prezzo cita due momenti storici. Il primo avvenuto ad Algeri nel maggio del 1958: alcune donne algerine vengono esibite in piazza nell'atto di togliersi il velo, come gesto di supporto alle retoriche coloniali francesi sui valori fondanti di libertà delle donne e laicità. Non a caso nella lotta di liberazione il velo bianco delle donne algerine diventa un simbolo di resistenza.

Nel febbraio 2001 Oprah Winfrey, star della tv negli Usa, svela una giovane afghana dal burqa per farla uscire dall'oscurità e farla entrare nella luce della democrazia. Una scena impressionante secondo Prezzo che sottolinea come il problema sia la riproduzione costante dell'opposizione tra donna velata e donna svelata, come se esistessero solo due significati nel portare il velo. Rosella ha presentato il lavoro di due artiste che risignificano il velo, proponendolo in immagini disorientanti: Shirin Neshat, fotografa iraniana, nel ciclo di autoritratti dal titolo "Unveling", propone il copricapo anche come difesa dallo sguardo maschile e possibilità di circolare senza essere molestate. La regista algerina Kaouther Ben Hania, nel film "La bella e le bestie", rappresenta il velo come simbolo di protezione e di libertà. Si tratta di opere che mettono al centro la capacità di immaginazione, che spostano dalla centralità di chi guarda, proponendo uno sguardo in bilico che apre la possibilità di altre scene.

Carlotta Cossutta ha de/clinato la relazione tra femminismi e tecnologie per indagare la possibilità di mettere in discussione i limiti del femminismo stesso nel suo contributo *Quali strumenti per distruggere la casa di quale padrone?* Mutuando da Donna Haraway ha ragionato sul radicamento nell'esperienza: cos'è e cosa conta quando parliamo di femminismo? Occorre interrogarsi sulle modalità di costruzione della narrazione della propria esperienza, in un'ottica di costruzione di affinità per compiere lotte materiali ed agire conflitto. Bisogna distruggere la promessa di trascendenza nell'obiettività, ritracciare costantemente genealogie e riappropriarsi della visione per immaginare pratiche trasformative.

Il proprio corpo è sede di esperienze, è uno degli spazi della conoscenza. Il corpo si smaglia, è invenzione, produzione. Carlotta mette in discussione la distinzione netta tra corpi e tecnologia. Sul corpo non si ha piena consapevolezza ma ciò non rappresenta una perdita ma una risorsa così come lo è l'opacità rispetto alla nostra esperienza.

La tecnologia transfemminista afferma che il corpo ha memoria, porta incisa sulla carne violazioni e precarietà, è segnato da xenofobia, razzismo, omofobia. La tecnologia è materiale ed intimamente connessa alle stratificazioni, alla storia dei nostri corpi.

Cossutta ha de/clinato lungo i confini che separano naturale e artificiale, autentico e fittizio, materiale e immateriale per interrogarci su quali siano i modi di produzione degli strumenti tecnologici e quali padroni servono. In tale contesto, dove gli strumenti sono categorizzazioni che fanno le tecnologie, e la padrona a volte siamo anche noi stesse quando abitiamo pezzi di privilegio, le pratiche di liberazione passano dai tentativi di aprire i codici, evitando di creare da femministe nuove categorie e gerarchie. Bisogna penetrare nella casa del padrone, infilarsi in un interstizio, in una fessura, per smagliare il sistema.

Nella sessione pomeridiana Rachele Borghi ha portato un contributo dal titolo *C'è spazio per la decolonialità nella produzione del sapere? Imparare da SCUM. Sottrarsi alla violenza epistemica con le pratiche di cura: le brigate SCRUM (Streghe per un Cambiamento Radicale dell'Università Merdosa).*

Si è trattato di una intensa performance, di difficile restituzione tramite un testo scritto, in cui Rachele ha agito insieme a Julie Coumau e Katia Acquafredda intessendo riflessioni e pratiche a partire da posizionamenti femministi, antispecisti, antirazzisti e queer. Una totale messa in gioco dei corpi rispetto alla decolonialità del sapere, condividendo percorsi possibili di sottrazione alla violenza epistemica e istituzionale attraverso pratiche di mutualismo, cura e riflessione collettiva.

La performance si è conclusa con il dono alle presenti di una stimolante definizione di Monique Wittig, sulla quale Rachele lavora appassionatamente da diverso tempo, del neologismo sbaglieranza: "in un contesto di benvedenza, si chiama sbaglieranza la presa di posizione di una compagna a voler agire pur non essendo sicura che vada bene. La sbaglieranza si pratica in terreno scivoloso, quando ogni azione potrebbe esporre la sbaglierante a critiche più o meno forti, più o meno durature. La sbaglieranza fa riferimento ad un'azione fatta come tentativo sperimentale di creare altri mondi, di fare micro-politiche che seguono il processo di decostruzione di una realtà data. La possibilità di diventare sbaglierante è direttamente proporzionale alla benvedenza delle compagne e ad una presa di responsabilità collettiva che parte dalla considerazione che

“chi fa, sbaglia”. La sbaglieranza si pratica a scale, in particolare a centri concentrici. Si chiamano cerchi di fiducia quelli costruiti in spazio benvedente. Si dice che sia questo il terreno più propizio alla sbaglieranza, nel momento in cui la sbaglierante è sempre in postura di messa in discussione di sé individuale e collettiva.”

Liana Borghi ha condotto il workshop *degener/azioni: decolonizzare genere e sessualità* del quale ha proposto, come introduzione, una carrellata di declinazioni possibile del “de” e stimoli di riflessione rispetto a come ci leggiamo, alle esperienze per rendere in/visibile il corpo, alle politiche delle differenze, alle modalità di colonizzazione di genere e sesso, ai saperi trasformativi.

A seguire Egon Botteghi ha performato il suo essere transessuale spogliandosi di fronte al pubblico, un capo per volta, lasciandosi osservare e condividendo intime riflessioni ed esperienze in un atto toccante e potentemente politico. Egon stesso\* così descrive la sua azione: “Per questa persona il suo corpo transessuale agisce sul sesso e sull’orientamento sessuale come un prisma agisce sulla luce. Attraversato dagli sguardi e dalle narrazioni trans sulla sessualità, la sua carne disperde le componenti spettrali del sesso ordinario, mostrandone colori e geografie inaspettati, che solitamente rimangono nascosti nei dettami della sessualità ordinata. Allo stesso modo l’orientamento sessuale viene disperso da questo corpo, perdendo il significato di identità fondante e univoca.”

Francesca De Rosa e Nina Ferrante nel contributo *Gli elefanti nella stanza tutta per sé* hanno guardato nel ripostiglio, la stanza dove si accumula ciò che non è bene vedere, per mettere a soqquadro il salotto, la decorosa stanza della rappresentanza dove si accumulano i rimossi della storia coloniale. Attraverso una condivisione di testi e pratiche di scrittrici ed artiste decoloniali hanno messo in discussione i concetti di bianchezza, italianità, normalità, decoro della nazione. Parole e azioni di Carolina Maria de Jesus, Maria Basura, Ginopunk si sono intrecciate in una trama comune dove i loro ed i nostri corpi su cui sono scritti i fili spezzati dalla Storia e delle geografie eccentriche, si incontrano nei diversi posizionamenti.

Il rimosso coloniale crea fantasmi che si agitano anche nelle storie dei femminismi, urge interrogarci collettivamente su come li produciamo e responsabilizzarci sulla loro decostruzione. Dobbiamo metterci scomod\* nella stanza tutta per sé, nominare l’ elefante che rappresenta il nodo irrisolto tra femminismi e razza, interrogandoci su tutto ciò che è rimasto invisibile, sul modo in cui i discorsi della razza e del genere siano intrecciati, sui nostri privilegi e sulla possibilità di decolonizzare le nostre pratiche e de/clinare le nostre dis/identificazioni. Solo così eviteremo “di soccombere e di arrenderci - scrive Gloria Anzaldua - ad una definizione di femminismo che rende ancora troppe di noi invisibili”.

Francesca e Nina hanno chiuso con una poesia di Audre Lorde, *Who said it was simple* di cui trascrivo il finale

“Ma io che sono incatenata al mio specchio  
tanto quanto al mio letto  
vedo le cause nel colore  
tanto quanto nel sesso  
e siedo qui chiedendomi  
quale me sopravviverà  
a tutte queste liberazioni.”

Elena Biagini ha chiuso il workshop condividendo alcuni frammenti di esperienza personale segnati dall’omonazionalismo. Narrando di iniziative fuori dal Cie di Ponte Galeria, lager per migranti, di Pride segnati da conflitti tra diversi posizionamenti, di ferente banalità del razzismo quotidiano, Elena ha offerto spunti per ragionare sul concetto di decolonizzazione che implica anche un collocarsi nel coloniale. Elena si sente colonizzata dall’eterosessualità obbligatoria e vive il proprio lesbismo come una fuga. Recenti viaggi in Africa l’hanno portata a interrogarsi sulla possibilità di sottrarsi davvero al suo, nostro ruolo di oppressora. Di fronte alla militarizzazione degli spazi di socialità delle città, cui ci siamo purtroppo abituate, quanto possiamo chiamarci fuori? Il sistema di ricchezza occidentale, protetta dai mitra dei militari, dentro il quale viviamo, quanto ci permette di decolonizzarci senza renderci complici del sistema e senza cadere nel crogiolarsi del proprio privilegiato senso di colpa? Come ci decolonizziamo nella nostra quotidianità? Elena suggerisce come pratica di de/clinazione, di sottrazione il non tacere per non diventare complici di un sistema razzista ed omofobo.

La domenica mattina si è tenuta la tavola rotonda *Detenzioni: corpi, confini, confinamenti, de/contaminazioni intersezionali*. Ad aprirla Bruna Bianchi col contributo *Le donne, la guerra, il confine*.

*Riflessioni a partire dalla Grande guerra*, evento che produsse processi di esclusione che lacerarono comunità e famiglie, ed una ridefinizione violenta dei confini, da quelli territoriali a quelli di genere. La prima guerra mondiale ebbe profonde e traumatiche ripercussioni sulla vita delle donne, le più colpite dalla profuganza e dagli stupri compiuti dagli uomini di tutti gli eserciti e dalla fame. Il pacifismo femminista si interrogò sui nazionalismi e la brutale imposizione del confine. Attiviste come Vernon Lee, Marian Rauze, Edna Kenton praticarono un internazionalismo femminista.

Con la guerra le donne oltrepassarono il confine domestico, lavorando in numerosi ambiti fino a quel momento banditi. Ma superare il confine delle fabbriche creò vera emancipazione? Vivere una nuova socialità ed inediti ruoli sociali in un contesto bellico di morte poteva davvero migliorare la condizione delle donne?

Fu superato anche il confine della scrittura: buona parte delle donne imparò a scrivere, ad esprimere la propria dignità. La parola scritta rappresentò anche la possibilità di mantenere i legami affettivi spezzati dal conflitto. Le azioni di aiuto alle vittime di guerra e ai cittadini/e di nazionalità nemica compiute da numerose donne sfidarono i confini dell'odio e posero le basi per possibili riconciliazioni. Attiviste femministe varcarono fisicamente i confini nazionali per recarsi all'Aia, nel 1915, a parlare insieme di pace e successivamente per recarsi dai capi di stato a presentare le loro proposte relative anche al diritto di voto.

Del rapporto tra le donne e la politica istituzionale ha parlato Barbara Bonomi Romagnoli nel suo *De-politicizzazione: femminismi e rappresentanza*. Analizzando il contesto politico attuale, segnato dal privilegio di vivere in un paese non in guerra, e caratterizzato da populismo e cosiddetta antipolitica, Barbara ci ha interpellate sul posizionamento delle femministe nel nostro paese: che rapporto c'è tra i movimenti e i meccanismi di partecipazione intesi anche come presenza nelle istituzioni pubbliche?

Barbara ha riportato i dati italiani di alcune ricerche recenti sul cambiamento del voto e la presenza femminile in crescita nelle istituzioni sia locali che nazionali, perché le attuali norme impongono le "quote", percentuali comunque basse se paragonate a paesi come l'Islanda, dove il governo si definisce femminista, la Germania e gli Stati Uniti, nelle cui ultime elezioni diverse candidate incarnavano istanze radicali.

Il rifiuto dei meccanismi di rappresentanza fuori e dentro i movimenti femministi comporta dei rischi, quali l'autoreferenzialità e la chiusura: perché nessuna si assume il coraggio dell'azione radicale in ambito istituzionale? Siamo forse carenti di dispositivi per parlare di delega e fiducia? Un movimento dovrebbe creare spostamento sociale. L'assenza di femministe intersezionali nei meccanismi istituzionali fa sì che tutti gli spazi siano occupati da altre ed altri. Le donne che vanno a votare saranno rappresentate da qualcun\* invece che da noi. Come si può andare in luoghi difficili come quelli istituzionali, per agevolare il cambiamento sociale? Quale compromesso, ossia impegno attivo nel senso spagnolo della parola, è abitabile senza diventare conniventi di un sistema patriarcale e neoliberista?

Gisella Modica con *"Se vuoi, puoi s(de)viare i tuoi figli"*. *Strategie di sottrazione nella lotta alla mafia* ha affrontato un tema sul quale manca secondo lei un punto di vista femminista: la lotta antimafia, troppo spesso raccontata dal solo pensiero maschile. Esistono pratiche femministe per mettere in campo rivendicazioni legate a democrazia ed una legalità non violenta? Partendo dal vissuto di alcune collaboratrici di giustizia Gisella ha puntato l'attenzione sulla loro sottrazione, il loro fare un passo a lato denunciando con coraggio mariti, padri, genitori, facendosi di fatto terra bruciata attorno. Ciò che queste donne raccontano nel loro de/clinare da un sistema biopolitico, violento e patriarcale come quello mafioso è l'immensa fatica nello scrollarsi di dosso mentalità e pratiche assorbite ogni giorno in un sistema di controllo totale di corpi e menti. Le collaboratrici hanno tagliato la catena di congiunzione rappresentata dall'educazione dei figli ai valori mafiosi, hanno creato una crepa nel sistema intaccandolo. Il loro inventarsi nuove parole per dire ciò che vivono all'esterno dell'universo mafioso richiama pratiche di esposizione individuale contro la mafia come appendere lenzuola fuori dalle proprie abitazioni. Come femministe possono esserci utili queste strategie di libertà agite nella solitudine delle case per ribellarsi alla violenza delle famiglie mafiose?

Liana Borghi ha chiuso in bellezza il seminario sottolineando alcuni punti condivisi nelle intense giornate di dibattito: il nesso tra patriarcato, razzismo, capitalismo e colonialismo; la produzione di genere e sessualità non binarie, antinormative, trasversali serve a sottrarsi e ad agire altrimenti; per sottrarsi al dominio ed alla soggezione patriarcale occorrono strategie di non coinvolgimento e percorsi di sottrazione femminista.

Paul Preciado

<http://guazzingtonpost.blogspot.com/2015/02/beatriz-paul-preciado-su-pedro-lemebel.html>

Fare mondo

<http://www.ilgiardinodeiciliegi.firenze.it/Fare-Mondo-materiali/>

LIBRI CITATI

Elena Biagini

<http://www.edizioniets.com/scheda.asp?n=9788846753007>

Laura Corradi

<http://mimesisedizioni.it/il-femminismo-delle-zingare.html>

Carlotta Cossutta

<http://www.agenziax.it/smagliature-digitali/>

“Imposta alla carne” Diamela Eltite

<http://www.atmospherelibri.it/index.cfm?box=news&azione=view&idnews=86>